



Monza, 24 novembre 2020

Prof. Giacomo Canobbio

LIBERTÀ E MALE

Il male come prezzo della libertà?

Premessa

Il problema del male appartiene alla storia dell'umanità e nessun tentativo di risolverlo appare soddisfacente. È mistero e scandalo. Mistero perché ci si trova di fronte a qualcosa di impenetrabile. Se si è incapaci di risolvere il problema, vuol dire che siamo posti di fronte alla nostra radicale limitatezza. Senza arrivare alla tesi del professor Claudio Ciancio, secondo il quale il male è un assoluto (se non intendo in forma scorretta, anche chi ha formulato il tema suppone che il male sia una realtà che preesiste a ogni scelta), si deve riconoscere che di fronte a esso, qualsiasi tentativo di dominarlo intellettualmente è votato alla frustrazione. E si deve altresì aggiungere che neppure nel contesto religioso si trova la soluzione, almeno per quanto attiene ad un aspetto del problema: quello dell'origine del male. Neppure nel contesto cristiano è possibile trovare una soluzione all'interrogativo che sorge negli umani di fronte al male. Si può anzi dire che nel contesto religioso, anche nel contesto cristiano, il problema del male diventa più acuto perché, se c'è Dio - e il Dio dei cristiani è il Dio che si presenta all'umanità come la bontà per eccellenza - perché il male? Dio e il male sembrano in contrapposizione. Se Dio è la fonte del bene, perché il male? L'aforisma di Epicuro, citatissimo («Dio intende eliminare il male, ma non può: in tal caso non è onnipotente; oppure lo può eliminare, ma non vuole: in tal caso non è buono; oppure né può né vuole eliminarlo: in tal caso non è né onnipotente né buono; oppure lo può e lo vuole eliminare: ma allora ci si deve chiedere da dove venga il male e perché Dio non

lo elimini»), sta come provocazione che attraversa il pensiero degli umani quando questi si riferiscono a un dio.

Sulla descrizione del male

Quando parliamo di male che cosa intendiamo? Come accade per tutte le realtà che avvolgono l'esistenza umana, anche per quanto attiene al male non sembra possibile una descrizione precisa. In verità noi umani non facciamo l'esperienza del male, facciamo l'esperienza di "mali" cioè di configurazioni diverse di realtà negative - contrapposte al nostro immaginario circa il mondo e l'esistenza umana - che poi con un tentativo di astrazione denominiamo genericamente con male. E anche il richiamo al male radicale di cui l'umanità ha fatto esperienza nel secolo scorso, non è altro che una assolutizzazione di una forma di male. Qui entra in gioco il rapporto tra la realtà sperimentata e la teorizzazione di questa medesima realtà. Gli oltraggi all'umanità, compiuti nel secolo scorso, possono essere detti il male radicale. Ma se studiamo attentamente la vicenda umana dovremmo concludere che se quello è il male radicale, molti altri mali radicali si sono presentati e continuano a proporsi. In via preliminare si potrebbe tuttavia tentare una descrizione del male, come è percepito da noi umani. Il male è mancanza in rapporto a una pienezza, a volte più intuita che sperimentata, sia nella sua forma fisica che in quella morale, che in quella esistenziale.

Ma un dato di fatto appare incontrovertibile: il male è percepito come *estraneo* all'esistenza umana, sebbene la

avvolga da ogni parte. Di fronte al male, la percezione che gli umani hanno è che non dovrebbe esserci. Sembra il paradosso: non dovrebbe esserci eppure si avverte continuamente che ci avvolge. Parlare di estraneità del male, o di percezione della estraneità del male, significa affermare che il male ci viene da altrove; irrompe nell'esistenza in forma violenta. Nella sua figura di 'mancanza' e di 'violenza', nei confronti dell'esistenza, viene percepito come la presenza minacciosa del nulla e quindi come possibilità per gli umani di non-esser-ci-più. In ogni esperienza dei 'mali', dal più piccolo al più grande che noi viviamo, è il nulla, ma non il nulla astratto, il nulla concreto (la possibilità di non esserci più) che si presenta al nostro spirito. Ma se è estraneo all'esistenza umana da dove viene? Qual è la sua sorgente?

Sull'origine del male

Osservando la storia del pensiero, mi pare si possano individuare due direzioni di risposta all'interrogativo che in forma schematica denominerei: a) *verso l'alto* e b) *verso il passato*. Il male che ci è estraneo ci viene da fuori, ma ci viene *dall'alto*, e a questo riguardo si verificano due varianti. *La prima*: ci viene da una potenza trascendente opposta a Dio. La soluzione suggerita dai sistemi dualistici (pensiamo al manicheismo o in generale ai sistemi gnostici) è precisamente questa. Ma c'è una *seconda variante*: il male viene da Dio stesso che, nella sua mistericità, pone il male nella vita umana. Tutti conosciamo il libro di Giobbe nel quale Dio appare come demonico, come non corrispondente a una logica. Ed è interessante vedere nel libro di Giobbe che mentre è il satana, cioè l'avversario, che ottiene da Dio di provocare il male a Giobbe, questi non fa mai riferimento al satana: nella sua ribellione se la prende con Dio. "Perché mi tormenti?" Quindi percepisce che la sua condizione, che per lui resta enigmatica, deriva da Dio. La seconda direzione: *verso il passato*. Gli umani di ogni epoca percepiscono che la loro condizione di mancanza di pienezza non è ascrivibile a loro direttamente, è ascrivibile agli antenati, addirittura ai progenitori. La dottrina del peccato originale che nell'ambito cristiano, soprattutto cattolico, è tematizzata in una forma particolare, è presente in molte tradizioni filosofico-religiose. Certo, nella tradizione ebraico-cristiana assume delle connotazioni particolari, ma se andassimo anche nella tradizione greca, non faremmo fatica a capire che le situazioni di male, presenti nell'esistenza delle persone, derivano dalla

hybris, di qualcuno che prima ha osato rompere l'ordine che era stato stabilito. Tenendo conto di queste due direzioni, per la risposta al problema dell'origine del male, si può constatare che in ambedue si evidenzia l'insopportabilità dell'attribuzione dell'origine del male alla libertà personale di coloro che patiscono il male: qualcun altro deve essere responsabile. Questo lo si riscontra anche nelle filosofie/religioni orientali: la legge del *karma*, che porta a ritenere che l'esistenza infelice nella quale ci si trova sia dovuta ad una esistenza colpevole precedente, indica che quanto si sta vivendo non è attribuibile alla responsabilità di una persona esistente. Ma, in ogni caso, il male si presenta come estraneo, è percepito come proveniente da altrove.

Il male come "prezzo" della libertà?

L'interrogativo sembra supporre che se non ci fosse il male non ci sarebbe libertà. Con ciò si lascia intendere che libertà coincide anzitutto con possibilità di scegliere. Ci si può tuttavia domandare se con questa concezione si possa ancora affermare la libertà di Dio: siccome Dio, per presupposto, non può scegliere il male, non gli si può attribuire la libertà, a meno che si pensi che la libertà di Dio è radicalmente diversa dalla nostra.

Per procedere si deve pertanto tentare una descrizione della libertà.

Il significato più immediato è possibilità di scegliere tra due o più orientamenti. In forma schematica è tra bene e male (anche un bene minore potrebbe essere inteso come male, se raffrontato a un bene superiore). In tal senso, il male sembra essere precedente alla scelta. Di fatto noi viviamo in un contesto già intriso di male: le scelte precedenti alle nostre hanno creato un mondo di peccato, sicché nessuno è esente dalla "tentazione". Questa trova il suo terreno di coltura all'interno stesso delle persone, che non sono "innocenti".

Quanto vale per il male vale anche per il bene: anch'esso ci precede.

Tutto ciò sta a dire che le singole persone umane non sono l'origine né del bene né del male. In effetti, questa è la condizione umana: gli esseri umani sono "disposti". La ricerca del soggetto che dispone può andare in diverse direzioni: a) la 'natura' (va tenuto presente che la 'natura' umana non è perfetta: ci sono delle falle, che a volte impediscono la possibilità di scegliere); b) la 'colpa' di altri, che ricade sui coevi o sugli epigoni; c) una forza superiore che tutto determina (un principio che

induce al male, in lotta con un principio che salva. Va ricordato che i sistemi dualistici proiettavano sull'orizzonte religioso/metafisico il conflitto interno alle singole persone e/o all'umanità. In ogni caso l'esperienza umana appare radicalmente segnata dalla condizionatezza.

La conclusione cui si potrebbe giungere è che le persone umane non sono libere, ma vivono proiettate verso la conquista della libertà. A questo riguardo gli antichi miti (Icaro, Prometeo, Sisifo) si presentano come interpretazione dell'anelito a libertà a fronte di un "destino" che costringe entro limiti che sono percepiti troppo angusti. L'istanza di questi miti si è presentata nel pensiero moderno nella forma della negazione di Dio al fine di affermare la libertà intesa come assenza di vincoli (si veda in particolare F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 125¹) oppure come possibilità di

¹«Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto?" disse uno. "Si è perduto come un bambino?" fece un altro. Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?" – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande,

decidere di sé senza alcuna "autorità", cioè come uscita dallo soggezione, dallo stato di minorità². In ogni caso, libertà diventa possibilità di autodeterminazione: la libertà non sopporta il "destino", quando questo è percepito come costrizione dentro condizioni non scelte. La libertà diventa *il bene* perché questo coincide con l'affermazione di sé da parte della persona umana.

La visione qui accennata non mette però in conto che le persone umane non sempre (quasi mai) sono in grado di affermare se stesse: i condizionamenti fisici, psicologici e sociologici limitano le possibilità di scelta. La teologia cristiana – con assonanze anche nelle tradizioni orientali: cfr. la legge del *karma*, con la connessa dottrina della reincarnazione – ha elaborato l'idea di concupiscenza, cioè di una condizionatezza che impedisce, o almeno frena, la scelta verso la realizzazione di sé secondo la figura di bene disposta da Dio.

Viene in causa la visione della persona umana: quando questa si realizza? Se si dichiara che ciò avviene quando essa decide, indipendentemente da ciò che decide, il bene e il male perdono il loro significato, o meglio il male

per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!". A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. "Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancora sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: *epppure son loro che l'hanno compiuta!*". Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: "Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?".

² Cfr. I. Kant, *Risposta alla domanda: "Che cosa è l'illuminismo?"*.

sarebbe non decidere di sé. Se però si procede in questa direzione, le conseguenze personali e/o sociali potrebbero diventare nefaste: creerebbero condizioni in forza delle quali non diventerebbe più possibile scegliere da parte della persona singola (caso del drogato) o si genererebbe un contesto sociale nel quale altri perderebbero la loro libertà.

Da queste notazioni pare si possa ricavare che libertà non coincide *semplicemente* con possibilità di scegliere tra bene e male e quindi che il male non è la condizione per la libertà. Anzi, si potrebbe dire che il male si configura come limite alla libertà, anche intesa come possibilità di scegliere. Ovvio che questa idea va mantenuta, ma va connessa con un contenuto: libertà è possibilità di scegliere il bene, senza farsi condizionare dal male.

La libertà come dono

Il conflitto inscritto nella condizione umana non può sciogliersi con autonoma decisione. I condizionamenti sopra richiamati confliggono con l'aspirazione alla libertà. Si nota una eccedenza del desiderio di autonomia rispetto alla possibilità di esercitarla. Di fronte a tale contrasto sorgono sia la rassegnazione che la *hybris*. La prima tende a negare il desiderio; la seconda la condizionatezza. Ambedue sono dichiarazioni della fatica ad accettare la propria condizione strutturale. Ma la prima si pone come consegna di sé alla situazione, nella forma della rinuncia; la seconda rifiuta ogni consegna e costituisce (illusoriamente) la persona umana in tendenziale solitudine. La libertà si raggiunge invece nella relazione salvante. È questa la visione che San Paolo presenta, in particolare in *Gal 5*, dove si coglie la contrapposizione tra il vivere secondo la "carne" (cioè dominati dal male) e secondo lo Spirito, da intendere come forza liberante capace di creare una persona armonica (cfr. 5,21-22), sul modello di Gesù, la persona libera per eccellenza, capace di resistere alla tentazione (cfr. *Mt 4,1-11*) e riconosciuto come persona che non ha soggezione di nessuno e non guarda in faccia a nessuno (cfr. *Mt 22,16*).

Per illustrare quanto qui richiamato si deve prestare attenzione al contesto nel quale si pone il testo di *Gal*.

I cristiani della Galazia (regione dell'attuale Asia minore) sono sollecitati da due orientamenti: da una parte, dalla pratica riproposta loro dai giudaizzanti, coloro che ritenevano che per diventare cristiani si dovesse passare attraverso il giudaismo; dall'altra, da

una concezione di libertà come vivere secondo l'istinto. Al primo Paolo ha prestato attenzione nei primi capitoli della lettera a queste comunità (resta un'allusione nel v. 18); al secondo presta invece attenzione in questo capitolo. Il legame tra i due è costituito dal termine "carne", che assume però due significati diversi: nel primo orientamento è il segno, la circoncisione, in forza della quale si pensava di ottenere salvezza; nel secondo è invece la persona umana mossa dall'istinto o dalle voglie. Paolo procede con una visione non certo esaltante degli umani: questi, lasciati a se stessi, sono travolti dalle loro passioni (il pesante giudizio che si legge in *Rm 1-2*, al riguardo, è indicativo). Da esse, come del resto dalla legge, Cristo ha liberato. Non si può dimenticare che la Galazia ai tempi di Paolo era una regione nella quale erano presenti anche culti di matrice dionisiaca, intesi come espressione di una vita 'liberata' perché non soggetta ad alcuna regola. Ebbene, pur senza riferirsi direttamente a tali culti (qualche cenno si può vedere nei vv. 20-21: fornicazione, impurità, idolatria, ubriachezze, orge, potrebbero alludere ai culti locali), Paolo allude alla visione di una vita impostata senza regole. E vuol mostrare che questa non è libertà, anche perché vivere secondo l'istinto fa spazio a rapporti sociali conflittuali: si veda 5,15, dove non è difficile vedere richiamati, con ironia, i conflitti che segnavano la comunità della Galazia; se ciascuno fa quel che meglio gli aggrada, è inevitabile che si cerchi di prevalere eliminando chi è di ostacolo alla realizzazione di sé.

Per precisare in che cosa consista libertà, Paolo mostra che la connotazione fondamentale di questa è la carità. Merita attenzione il rapporto che l'Apostolo pone tra libertà e carità. Per comprenderlo si deve andare al v. 17c: «voi non fate quel che vorreste». Non si può non vedere un rimando a *Rm 7*. Di primo acchito potrebbe suonare strana la sottolineatura relativa alla mancanza di autonomia per chi vive secondo la "carne": si potrebbe, infatti, ritenere che costui, essendo privo di vincoli, sia la persona più autonoma. In verità, osserva Paolo, chi vive secondo la carne non è padrone di sé: è in balia delle passioni (cfr. vv. 20-21), le quali sono il segno che si è rimasti nella condizione del paganesimo, che notoriamente è vita senza Cristo e quindi vita sotto il potere della "carne". La libertà consiste nel fare non quello che *se ne ha voglia*, bensì nel fare quel *che si vuole*. Il

volere comporta autonomia e questa è possibile solo quando si è stati liberati.

Ma la liberazione si mostra nella carità, perché questo è il regime stabilito da Cristo: con lui si è avviata una nuova condizione per gli umani, ora in forza della fede divenuti capaci di vivere della dedizione di Gesù. La carità non è il moto nativo spontaneo, ma è la decisione resa possibile dallo Spirito. Questo è il vero principio della libertà: essa è il suo "frutto" (v. 22), e si mostra in una serie di atteggiamenti che culminano nel dominio di sé. E ciò sintomaticamente: chi non sa dominare se stesso vuol dire che è in balia di forze "demoniche" e quindi è soggiogato, sebbene abbia l'illusione di essere libero. Colpisce che lo Spirito sia presentato come fonte di libertà (anche dalla legge), poiché nell'antica tradizione ebraica – come pure nella concezione religiosa greca – lo Spirito era principio di esaltazione/estasi. Paolo, come già in *1Cor* 14, mette in evidenza che lo Spirito non porta fuori di sé, ma armonizza la persona e la rende capace di armonizzazione dell'ambiente in cui vive, mediante la carità. E ciò perché è lo Spirito di Gesù, il cui essere "fuori di sé" è consistito non in fenomeni di *trance*, bensì nella dedizione, e ora risorto ha donato lo Spirito ai suoi discepoli. Lo Spirito ha lo scopo di rimandare a Gesù, il liberatore dal peccato, che consiste nel non accogliere nella fede la Verità, che è Lui stesso, cioè nel non aprirsi al dono di una relazione che strappa dalla schiavitù. A questo riguardo non a caso nella tradizione cristiana per dire l'azione salvifica di Gesù si è usata l'immagine della "redenzione", mutuata dal mercato degli schiavi, che allude alla rilettura biblica dell'uscita dalla schiavitù egiziana. Ciò sta a significare che Dio non si presenta come il soggiogatore, bensì come colui che libera, perché è il sommamente libero, in quanto non si lascia mai catturare dal male. Del resto è questa l'esperienza: può liberare soltanto chi è libero! Interessante a questo riguardo quanto nella teologia latino-americana degli anni '70-80 del secolo scorso si era proposto: per descrivere l'identità di Gesù si era usata l'immagine del liberatore, includendo in essa tutte le situazioni di oppressione, compresa quella di carattere economico-sociale.

Si potrebbe tradurre questa visione anche con un ricorso al Vangelo di Giovanni: agli esseri umani, che sono mondo, cioè chiusi in se stessi, incapaci di aprirsi all'apparire della Verità

che è Gesù, Gesù stesso si propone come liberatore, come si illustra in *Gv* 8,31-36. La Verità, mostrandosi, rende possibile la libertà, anche perché svela la condizione in cui si trovano gli interlocutori (cfr. *Gv* 8,33-36) e in tal modo li toglie dall'illusione di essere liberi.

In effetti, la libertà comporta la consapevolezza della propria situazione oltre che della meta verso cui ci si muove. Si congiungono così i due registri della libertà: da una parte, la liberazione dalla situazione di "mondo" in forza del mostrarsi di Dio nella rivelazione (cfr. *Gv* 1,18); dall'altra, la possibilità di scegliere, appunto perché la Verità si è mostrata. Ciò sta a dire che il manifestarsi liberante di Dio è la condizione in forza della quale gli umani possono decidere di sé, che è sempre decidere di fronte a qualcuno e in vista di qualcosa. Ebbene, la decisione che porta la persona umana a compimento è l'uscita da sé in dedizione.

Si ritorna così al passo di *Gal* 5,13-14. E ciò perché il paradigma della libertà è Gesù, come si coglie nel "siccome/come" (*kathòs*) di *Gv* 13,34; 15,12, che assume il duplice significato di causa e di modello: è possibile vivere, decidendolo, l'amore perché Gesù con la sua dedizione lo ha reso possibile, e lo si deve vivere come lui: diventare discepoli coincide con l'assumere la modalità di esistenza di Gesù; ma ciò non è possibile senza rimanere fedeli alla parola che porta la verità. Fedeltà alla parola ascoltata è la condizione per permanere nella libertà.

In conclusione

Il male non è la condizione per la libertà, bensì la condizione da cui si ha bisogno di essere liberati per poter decidere di sé nella direzione del compimento di sé nel bene.

Si potrebbero richiamare due riferimenti letterari: *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij, dove Sonia, che accompagna Raskolnikov in prigionia gli offre il Vangelo, come via alla liberazione; *La leggenda del santo bevitore* di J. Roth, dove il bevitore può realizzare il suo impegno a portare a Santa Teresina la somma ricevuta in dono, solo quando morente è portato nella chiesa dedicata alla Santa.

Giacomo Canobbio